Rassegna stampa n. 894 del 22 giugno 2025
a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



894

La festa del "Corpus Domini", celebrata solo dalla chiesa cattolica, è irta di difficoltà, soprattutto perché tende a separare il pane dalla tavola, dal suo essere pane spezzato, mangiato, condiviso, come ci ricorda il testo poetico iniziale. Dell'originale blasfemia di Trump che ringrazia Dio avviando l'operazione militare contro l'Iran, scrive su Le Monde Foucauld Giuliani. Dio non sta tra gli autori del crimine, ci ricorda Raniero La Valle. Ci salviamo tutti se non abbandoniamo i martirizzati di Gaza, se mettiamo per primi i poveri. La carneficina di cristiani avvenuta in Nigeria è passata quasi inosservata dai media europei, lamenta Luigi Sandri. Nissim, nel discorso pronunciato al palazzo di Vetro, ci rammenta il valore dell'iniziativa dei "giardini dei giusti", di coloro che combattono il male con il bene e custodiscono il genere umano. E non dimentichiamo Aymane, un ragazzo buono….

«Corpus Domini» – Profezia del Corpo Spezzato

di Fabio Tesser

in "facebook" del 18 giugno 2025

Non è più tempo
di ostie custodite tra l'oro
mentre i corpi veri
sono calpestati nel fango.

Non è più tempo
di processioni solenni
che evitano le strade del sangue,
le piazze del dolore,
i campi profughi,
le città distrutte dai droni

e dal silenzio colpevole.

Non basta adorarti nel Pane
se non ti riconosciamo
nei corpi straziati di Gaza,
di Khartoum,
di Kiev,
nelle madri senza figli,
nei bambini senza scuole,
nella carne sfigurata della guerra.

Abbiamo fatto dell'Eucaristia
un rifugio sicuro,
mentre tu stai fuori,
tra le macerie,
a cercare casa.

Tu non sei nei vasi sacri,
ma nei corpi profanati.
Non ti nascondi dietro le formule,
ma gridi nei campi minati
e nei silenzi diplomatici che uccidono.

«Corpus Domini»:
il tuo Corpo continua a essere spezzato
non solo sull'altare,
ma nei crocifissi della storia.

Rendici pane condiviso,
frammenti erranti di misericordia,
schegge del tuo amore
nella carne viva dell'umanità ferita.

Soffia, Spirito,
sull'altare delle nostre sicurezze,
disperdici come particole

nelle periferie del mondo,
nelle trincee del cuore umano,
dove anche oggi
la Risurrezione è una sfida,
una ferita che pulsa,
una speranza che lotta.

Non ci sia pace nelle nostre chiese
finché c'è guerra nel tuo Corpo.

«Trump sostituisce a Dio il proprio dio, un dio che chiama alla guerra e la sostiene»

di Foucauld Giuliani*

in "www.lemonde.fr" del 23 giugno 2025 (nostra traduzione)

«Ci tengo a ringraziare tutti e, in particolare, Dio. Ci tengo a dire che ti amiamo, Dio, e che amiamo il nostro fantastico esercito. Proteggili. Che Dio benedica il Medio Oriente. Che Dio benedica Israele e che Dio benedica l'America». Queste sono le parole che concludono il discorso di Donald Trump in cui annuncia e giustifica l'entrata in guerra degli Stati Uniti contro l'Iran.

Parole piene di bugie, parole da smontare sul piano teologico. Anche se ciò è inutile; anche se le parole rimangono per sempre impotenti e piuttosto ridicole di fronte alla forza che si scatena; proprio perché questa nostra epoca umilia ogni desiderio di verità, ogni volontà di non cedere alla via del puro interesse.

«Ringraziare tutti e, in particolare, Dio».

Trump cerca qui di coinvolgere «*tutti*» – compreso «*Dio*» – nella sua impresa bellica. Ringraziando tutti per tale impresa, ognuno si sente coinvolto e compromesso con essa. Universalizzazione fittizia dell'atto di guerra e della sua responsabilità, finta unanimità politico-militare. Il

potere ama il linguaggio dell'unità. In questo modo può dare l'illusione di essere l'espressione della società nella sua totalità. Ciò rafforza anche la sua legittimità: se parla a nome di tutti, la sua forza si arricchisce simbolicamente della forza di tutti.

L'orgoglio più distruttivo

Questa prima frase è anche un modello originale di blasfemia. Trump ringrazia Dio per un atto politico che gli è totalmente estraneo: scatenare una guerra. Il Vangelo ci insegna che la presenza di Dio nella storia non passa attraverso campagne militari lanciate da Stati assetati di potere. Ringraziando Dio per un evento che non ha né voluto né chiesto, Trump gli attribuisce un atto che non è suo e sostituisce Dio con il «suo» Dio, un Dio che chiama alla guerra e la sostiene.

In modo particolarmente subdolo – utilizzando in apparenza il linguaggio umile del ringraziamento e della gratitudine – Trump in realtà copre di gloria se stesso. L'orgoglio più distruttivo assume la maschera dell'umiltà più innocente, la volontà ostinata di potere assume l'apparenza dell'apertura alla grazia. Trump onora un Dio diverso dal vero Dio, si crea un Dio che va bene a lui, un Dio su misura. Nella Bibbia, questo processo ha un nome ben noto: idolatria.

Dio è uno tra gli altri, viene semplicemente ringraziato *«in modo particolare»*. Un modo grossolano per estendere a tutti i protagonisti della guerra la sensazione di essere nel loro buon diritto, sulla strada giusta, sul cammino voluto per loro da un Dio insidiosamente ridefinito. I militari e i funzionari vengono ringraziati proprio come Dio. C'è quindi un'opera comune, una collaborazione, un'alleanza tra gli uomini e Dio. Guerra santificata, alleanza sacra tra Dio e gli uomini. In altre parole: la guerra è diventata sacra, indiscutibile, al di fuori del campo del discernimento morale e della razionalità democratica.

«Ci tengo a dire che ti amiamo, Dio, e che amiamo il nostro formidabile esercito. Proteggili».

Un grande disegno di amore universale

Amiamo ciò che vuol fare e fa il nostro bene. Essendo la guerra un bene, Dio che l'ha voluta e l'esercito che la conduce sono eminentemente

amabili. Chiamare l'amore a testimone della fondatezza dei bombardamenti e dell'atto di seminare morte? È proprio questo tipo di assurdità che Trump proclama qui. *«Proteggili»*: ci prendiamo cura di ciò che ci ama, lo amiamo, non vogliamo la sua morte. Alla manifestazione dell'amore segue quindi l'ordine di non nuocergli e di onorarlo nei suoi bisogni e nelle sue esigenze.

«Che Dio benedica il Medio Oriente. Che Dio benedica Israele e che Dio benedica l'America».

Secondo queste parole di Trump, non ci sono interessi contrastanti, non c'è volontà egemonica e imperialista, non c'è gerarchizzazione del valore delle vite – vite degli israeliani e degli americani infinitamente più degne di essere vissute rispetto a quelle dei gazawi o degli iraniani –, no, ci sarebbe solo un grande disegno di amore universale voluto da Dio, Dio che lo ha eletto come suo luogotenente! È evidentemente falso.

Questo grande disegno è presentato in modo manicheo e apocalittico: il campo del bene contro il campo del male, il campo della «libertà» contro il campo della «tirannia». Ancora l'immagine dell'unità, della totalità, dietro la quale si cela una logica imperiale. La «pax americana» – presentata positivamente come un bene universale a cui tutti avrebbero «diritto» – passa attraverso il necessario uso della forza, considerata quindi liberatrice.

Legittimazione della guerra, divinizzazione della forza, santificazione della morte; teologia del potere e della violenza; eresia non cristiana e anti-evangelica.

***Foucauld Giuliani** ha pubblicato con Paul Colrat e Anne Waeles-Amieux, «La Communion qui vient. Carnets politiques d'une jeunesse catholique» (Seuil, 2021). È membro del collectif chrétien Anastasis.*

In Nigeria i cristiani rischiano la vita

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 23 giugno 2025

Il timore che la Nigeria - colonia britannica fino al 1960 - diventi territorio dove i cristiani rischiano la vita, a causa dell'intolleranza di gruppi estremisti musulmani, pone pesanti interrogativi anche alla Santa Sede, ben consapevole del peso di un Paese che, già oggi, con i suoi 216 milioni di abitanti, il più popoloso d'Africa, si avvia a raddoppiare, a metà secolo, la sua consistenza demografica.
Al momento, circa il 53% dei nigeriani è musulmano, il 35% protestante, il 10% cattolico.
La gente della parte nord del territorio - vasto come tre Italie - è sostanzialmente seguace di Muhammad, quella del sud di Cristo. Tale contesto è complicato da ataviche tensioni, spesso violente, tra agricoltori (stanziali) e pastori (itineranti), e ulteriormente appesantito dalla presenza guerrigliera di Boko Haram («L'Occidente è peccato») che, invocando una radicale «sharia» - legge islamica - non raramente attacca ferocemente parrocchie, fedeli e villaggi cristiani, e rapisce gruppi di ragazze, o di preti, per ucciderli, o per tenerli ostaggi e talora liberarli, dietro compenso di somme esorbitanti.
Questi rapidissimi flash aiutano a situare quanto affermato da papa Leone due domeniche fa: «Nella notte tra il 13 e il 14 giugno, nella città di Yelwata, nell'area amministrativa locale di Gouma, nello Stato di Benue in Nigeria, si è verificato un terribile massacro, in cui circa duecento persone sono state uccise con estrema crudeltà, la maggior parte delle quali erano sfollati interni, ospitati dalla missione cattolica locale. Prego affinché la sicurezza, la giustizia e la pace prevalgano in Nigeria, e nello Stato di Benue, che incessantemente sono state vittime della violenza».
La tremenda scorribanda à stata compiuta, secondo le autorità nigeriane, da gruppi di Fulani (pastori, di religione musulmana). La strage, si può rilevare, è passata praticamente inosservata nei media europei: immaginiamoci se, invece, l'eccidio fosse avvenuto nel vecchio

continente! D'altronde le tv occidentali, occupate giorno e notte a parlare del conflitto russo ucraino, e poi di Hamas-Israele (e ora, di Usa-Israele-Iran), sono come sopraffatte, e «impossibilitate» a dar risalto ad una carneficina di cristiani avvenuta in Africa.
Ma in Vaticano ci si interroga, e si pensa al futuro: nel 2050, quando si prevede che i nigeriani saranno quattrocento milioni, terzo Paese al mondo, per popolazione, dopo India e Cina, la violenza «religiosa» sarà estirpata, oppure essa sarà ancora una sconsolata cronaca quotidiana? Nell'attesa, che fare? I dialoghi ad alto livello tra papato, vescovi e autorità civili e religiose, per creare un clima di fraternità tra cristiani e musulmani, possono certo aiutare. Intanto, però, occorrerebbe rassicurare (ma come) le singole comunità parrocchiali sparse nel Paese che, in genere, non sono difese né dal governo centrale di Abuja, né della polizia dei singoli Stati della Federazione. Dunque, scegliere di farsi cristiani in Nigeria non è scontato. Onore ai coraggiosi.

Quale Dio dopo Gaza

di Raniero La Valle

in "Prima Loro" del 24 giugno 2025

"Dio mio, Dio mio, perché ti abbiamo abbandonato?". Questo rovesciamento del Salmo 22 sarebbe, come ci viene suggerito, la preghiera più appropriata a questo punto della storia umana: dovrebbe essere unanime, oltre ogni distinzione tra credenti e non credenti, perché dopo Francesco l'umanità non può che essere riconosciuta come una cosa sola, amata nella sua integrità, non condannata ad essere divisa tra "benedizione" e "maledizione" secondo la sorte che ne ha preconizzato Netanyahu all'ONU.

Tanto più questa unità si impone, quando nel pieno del genocidio di Gaza, compare la bomba più grande del mondo, che non ha neanche bisogno di essere nucleare per soggiogare e mettere a repentaglio la terra; una bomba che eventualmente, bontà sua, può cancellare il Cremlino, la piazza della Pace celeste a Pechino o il "*Berlaymont*" di

Bruxelles, mentre provoca l'ovvia ritorsione dell'Iran. Allusivamente si chiama B2 (Bibi) Spirit, ispirata al patto d'acciaio che unisce il Pio Torturatore (in preghiera al Muro del Pianto) e il grande Mentitore che assicura due settimane di attesa mentre i suoi bombardieri sono già in volo senza scalo. Non c'è pietà, mentre il diritto, più che trasgredito, è oltraggiato, e la volontà di morte, che papa Francesco nelle sue ultime parole del messaggio di Pasqua sperava si rovesciasse in una umanità risorta, dilaga nel mondo.

La società del Novecento è stata scossa dalla domanda "dov'era Dio?" quando Egli taceva durante l'olocausto, e su quale fosse "il concetto di Dio dopo Auschwitz", nell'angoscia del grido: "mai più!".

Oggi la domanda è: "Qual è il concetto di Dio dopo Gaza?", dov'è, e perché il suo silenzio perfino dinanzi agli uccisi in ricerca del cibo? Questa volta la domanda è ancora più sgomenta, perché Dio starebbe di casa non tra le vittime, ma tra gli autori del crimine, che ne eseguirebbero il presunto mandato.

Allora la risposta ebraica fu quella richiamata da Elie Wiesel ne "*La notte*": Dio era lì, appeso alla forca con il ragazzino impiccato dai nazisti nel campo di Auschwitz. Non era un Dio che abbandona.

La risposta cristiana era la stessa e fu approfondita da Giuseppe Dossetti nella Introduzione a "*Le querce di Monte Sole*" di Luciano Gherardi, sulla linea di Basilio di Cesarea e del libro di Jürgen Moltmann "*Il Dio crocefisso*": il Dio che ad Auschwitz pendeva dalla forca era il Dio crocefisso, la divinità di Dio presente nel suo abbassamento alla misura della carne dell'uomo, fin dell'ultimo uomo.

Ma allora dov'è la salvezza da un Dio che spoglia sé stesso? "Mistero della fede", dice la liturgia cattolica. Ma non senza di noi. La salvezza è che neanche noi lo abbandoniamo. Il Dio che non dobbiamo abbandonare non è l'onnipotente, onnisciente, perfettamente buono ed eterno, che inaugura "il monoteismo come problema politico", ma è il Dio assetato, vilipeso, povero e crocefisso che sussiste anche nell'ultimo dei migranti e delle vittime. Se non lo abbandoniamo nella sua angoscia, se ne riconosciamo l'innocenza, se non smettiamo di parlare con lui, saremo con lui nel suo regno, comunque si voglia chiamare il paradiso. Se non abbandoniamo i martirizzati di Gaza, se

salviamo i deportati di Trump, se preserviamo i candidati ad essere uccisi di tutte le guerre, se mettiamo per primi i poveri, se lo Stato sociale sceglie "*prima loro*", come in Italia sta scritto anche in Costituzione, ci salviamo anche noi, si salvano tutti.

La pace comincia dal basso La diplomazia silenziosa dei Giusti

di Gabriele Nissim

in "Avvenire" del 19 giugno 2025

Il testo è stato è stato letto ieri al Palazzo di Vetro di New York come discorso ufficiale in occasione della Giornata internazionale contro i discorsi d'odio promossa dall'Onu, con l'introduzione di Virginia Gamba (Sottosegretaria Onu)

Per comprendere la nostra missione dobbiamo partire dalla grande intuizione del giurista ebreo polacco Raphael Lemkin che, dopo le macerie della Seconda guerra mondiale, volle che il mondo si unisse attorno alla Convenzione per la prevenzione dei genocidi, approvata dalle Nazioni Unite nel 1948, di cui fu l'instancabile promotore. Ogni distruzione di un popolo o di un gruppo umano indebolisce l'intera umanità, poiché il mondo è una rete di relazioni fondata sulla cooperazione tra le persone. Quando perdiamo un tassello di questa rete, come sosteneva Lemkin, perdiamo una parte della nostra ricchezza collettiva. È come se un'orchestra smarrisse la voce di uno dei suoi strumenti: il suono non sarebbe più lo stesso, e ogni musicista – come ogni essere umano – sentirebbe di aver perso un pezzo della propria anima.

Chi custodisce questo legame tra gli esseri umani? Chi si fa baluardo della pluralità umana? È colui che chiamiamo il Giusto: chi soccorre il prossimo, si oppone all'odio, lavora per la riconciliazione dopo guerre e stermini. È colui che combatte il male con il bene e ricuce le ferite del

mondo. Non a caso si dice: «Chi salva una vita, salva il mondo intero».

Senza la presenza e il coraggio dei Giusti, che ascoltano la voce della coscienza, il grande sogno della Convenzione dell'Onu non sarebbe realizzabile. La forza morale di questo nuovo comandamento – "mai più genocidi" – non si fonda solo sull'azione degli Stati ma sulla responsabilità dei singoli. Il meccanismo giuridico e diplomatico immaginato da Lemkin si regge sulla volontà di persone morali che con le loro scelte salvano l'umanità intera.

Salvare, infatti, significa prevenire il male e dare vita alla Convenzione delle Nazioni Unite. Con questo spirito, come Fondazione Gariwo, abbiamo creato oltre trecento Giardini dei Giusti nel mondo, per dare visibilità a coloro che si impegnano a salvare vite, promuovere la giustizia e la tolleranza, e oggi anche la sostenibilità del nostro pianeta, minacciato dal cambiamento climatico.

Tutte le religioni condividono la regola aurea: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te – come ha ricordato anche il Marocco nel documento fondativo della Giornata internazionale contro l'odio del 18 giugno. Questa è la forza morale che anima i Giusti. L'etica dell'uomo giusto, compassionevole e responsabile, appartiene a tutte le tradizioni filosofiche e religiose.

Ho avuto il privilegio, nella mia vita, di essere amico e biografo di Moshe Bejski, l'artefice del Giardino dei Giusti di Gerusalemme, che con oltre ventimila alberi e nomi ricorda chi salvò gli ebrei durante la Shoah, il più atroce genocidio del Novecento. Da quella esperienza è nata la convinzione che l'idea dei Giardini dei Giusti debba diventare universale, per onorare ogni persona che, ovunque nel mondo, si impegni a salvare vite.

Per questo li abbiamo chiamati Giusti dell'Umanità: uomini e donne che si assumono la responsabilità di proteggere gruppi umani in pericolo, senza distinzioni di nazione, religione o etnia.

Sono i custodi del genere umano. Come diceva Lemkin, i Giusti agiscono prima che il male si diffonda, prima che sia troppo tardi. Perché quando commemoriamo i genocidi, come quello degli ebrei o

degli armeni, ci confrontiamo sempre con una sconfitta dell'umanità. La memoria ha valore solo se educa a prevenire.

Presentiamo il nostro lavoro alle Nazioni Unite, convinti che – in un mondo lacerato da guerre, come a Gaza, in Sudan, in Ucraina – sia essenziale ritrovare lo spirito originario dell'Onu: preservare la pace e la pluralità umana.

Purtroppo il nostro tempo ci ricorda l'angoscia degli anni precedenti la Seconda guerra mondiale.

M ai come oggi abbiamo bisogno di tanti Giusti, capaci di ricostruire con il loro esempio un nuovo legame tra i popoli. A loro spetta il compito difficile ma necessario di ricucire le relazioni in un tempo segnato da divisioni. Noi crediamo che i Giardini dei Giusti possano essere un grande strumento educativo per custodire la pace e ridare speranza all'umanità, come ci ricorda anche Papa Leone XIV, che ci invita a costruire ponti e abbattere i muri dell'odio. Vorrei allora spiegare, in poche parole, la forza rivoluzionaria di questi Giardini. Essi mostrano alla società la bellezza della persona buona, capace di comprendere che ciascuno, nel suo piccolo, può fare qualcosa per cambiare il mondo. Con le sue azioni, la persona giusta ci insegna che il modo migliore per combattere l'odio è dimostrare che l'amore e il rispetto rendono la vita più bella e più piena.

I Giardini dei Giusti educano alla memoria, al riconoscimento, alla gratitudine verso chi opera per il bene. Ma forse il loro effetto più profondo è che ci spingono a ritrovare ciò che ci accomuna come esseri umani. Per questo i Giardini sono come piccole Nazioni Unite dal basso: luoghi in cui persone diverse si incontrano, dialogano, si impegnano insieme per il bene comune.

Ecco perché oggi vi chiediamo di sostenere la creazione di Giardini dei Giusti nei vostri Paesi, e auspichiamo che la Giornata dei Giusti dell'Umanità – istituita grazie all'Italia e al Parlamento europeo – diventi sempre più internazionale. Un filosofo antico come l'imperatore Marco Aurelio scriveva: « Non cercare l'impossibile. Accontentati di una piccola cosa, perché nel tempo una piccola cosa può diventare una grande cosa».

Questa è la lezione dei Giusti: passo dopo passo, con piccoli gesti, indicano una direzione, una speranza possibile per il mondo intero. Per questo sono, davvero, l'élite morale dell'umanità.

Aymane merita di essere ricordato

di Giusi Fasano

in "Corriere della Sera" del 24 giugno 2025

Questa è prima di tutto tristissima. Ma il suo finale, dopo l'abisso della morte, è un piccolo gesto di umana riconoscenza, omaggio alla memoria di un ragazzo buono che si chiamava Aymane Ed Dafali. Aymane aveva 16 anni e l'altro giorno è morto annegato al Lido degli Estensi (Ferrara) nel tentativo di salvare due persone in difficoltà trascinate al largo dalla corrente. Lui non sapeva nuotare granché ma quando ha sentito gridare aiuto si è comunque tuffato. Mentre cercava di raggiungere i due è intervenuto un bagnino che li ha portati in salvo. Ma intanto quel ragazzino dal cuore generoso è stato vinto dall'acqua ed è morto da eroe. Aymane veniva dal Marocco ed era arrivato un anno fa in Italia, dove già vivevano i genitori e due fratellini. Studiava, preparava gli esami per la licenza di terza media e sognava di fare il barbiere. Ora la scuola ha deciso di riconoscergli il diploma postumo. E il Comune si è attivato per chiedere al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, di concedere al suo coraggio una medaglia al valor civile.